

Un secolo fa nasceva l'intellettuale che ha legato il suo nome al Rapallo Prove e alla cultura del Tigullio

Scrittore di coscienza e denuncia Palumbo, cent'anni di impegno

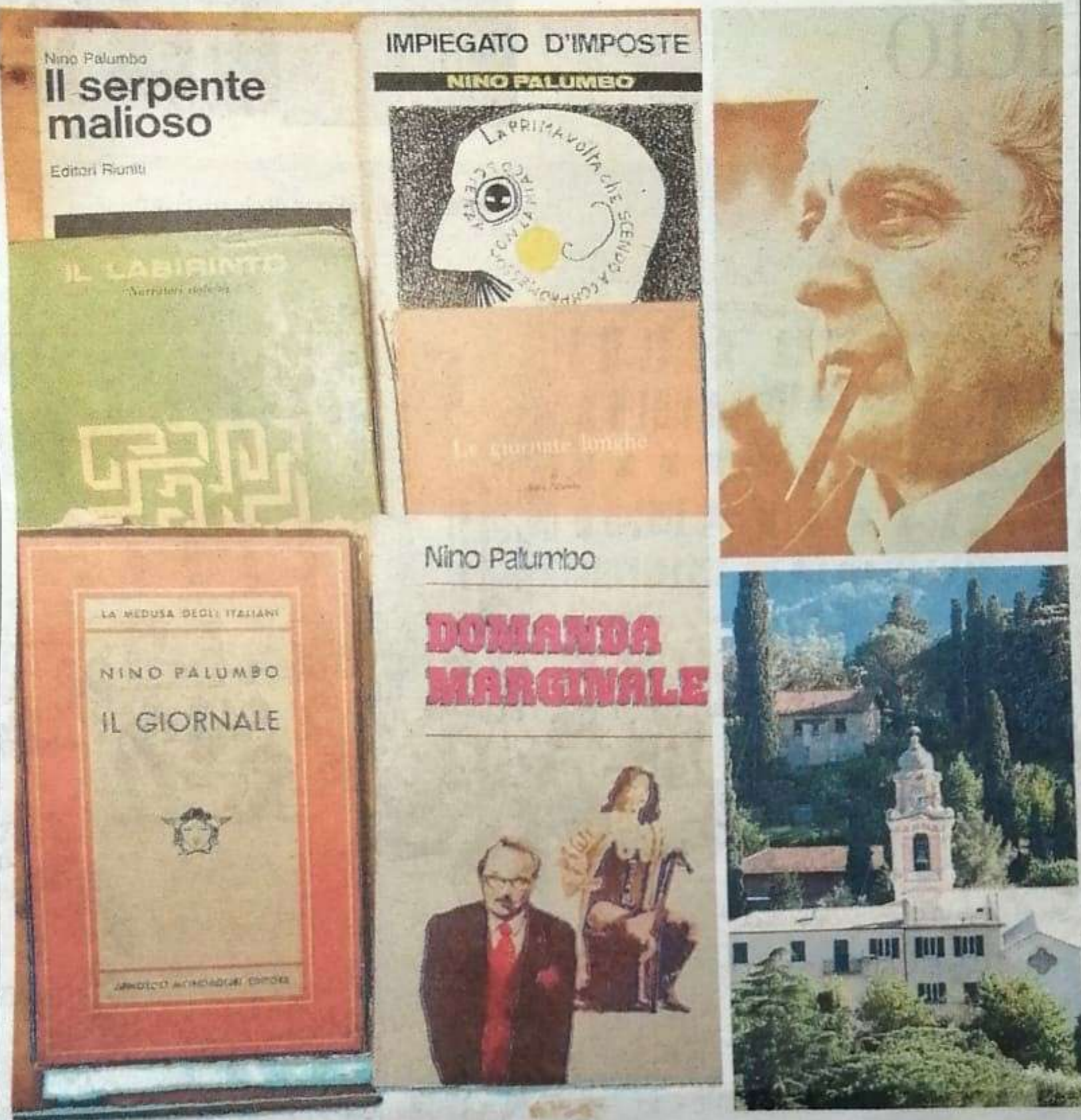
LA STORIA

Mario Dentone

Spero davvero che questo pensiero non si fermi qui, ma che Rapallo, sua città di vita, e San Michele di Pagana, scrigno dei suoi silenzi e dei suoi sguardi, e Genova e tutta la riviera, ricordino i suoi cent'anni dalla nascita. Mi riferisco a Nino Palumbo, che mi fece esordire come scrittore, nel 1979 quando vinsi il premio "Rapallo Prove" col primo romanzo, premio da lui fondato assieme alla sua più importante creatura di operatore culturale: la rivista "Prove di letteratura", che dal 1960 ebbe collaboratori importanti come Leonardo Sciascia, Giorgio Barberi-Squarotti, Giuliano Manacorda, Paolo Volponi, e tanti altri che hanno segnato la storia letteraria del 900.

Al di là dal mio rapporto personale, segnato da profonda amicizia, scuola di vita, al di là dalle nostre "giornate lunghe" nella bella casa immersa nel silenzio e nel verde a San Michele di Pagana, Nino Palumbo ha davvero segnato un capitolo importante nella narrativa italiana del 900, sebbene spesso tenuto ai margini da una rivoluzione letteraria d'avanguardia anni 60 (quel gruppo 63 più distruttore che costruttore) così come altri della sua generazione, da Pratolini a Bassani a Cassola, addirittura definiti con intenti spregiati "Liale" (sempre che fosse poi così spregevole Liala!).

Nato a Trani il 15 aprile 1921 (morì nel 1983), Palumbo interruppe più volte gli studi, anche dopo "l'emigrazione" al Nord, allora vero e proprio esodo verso il miraggio del triangolo industriale: Mila-



Una selezione di copertine di opere di Nino Palumbo (in alto a destra) e San Michele di Pagana

no, Torino, Genova. Infatti la famiglia emigrò a Milano, e là Nino finalmente si diplomò ragioniere, poi, già lavorando, l'università, Economia, il lavoro da impiegato; e furono proprio quei primi duri passi della vita a forgiare lo scrittore col primo romanzo (anche se in realtà fu pubblicato dopo altri due) "Pane verde", che barra il sogno del benessere, l'amaro addio al povero sud, quel "pane verde" segno di speranza, il lungo viaggio in treno con la

valigia di cartone magari legata con lo spago. Romanzo triste e fiducioso insieme, che non a caso, dopo la prima edizione Parenti, fu edito da Mursia in edizione per le scuole.

Ma il vero esordio, tale da suscitare l'attenzione della critica più accreditata verso di lui, fu col romanzo "Impiegato d'imposte" (1957), amara storia italiana dell'umile impiegato pubblico nelle grinfie tentatrici delle brutte coscienze della corruzione capaci di far leva

sulle difficoltà di vita con un modesto stipendio, dove il tormento fra pulizia morale, rettitudine, e debolezza umana, mette a nudo l'uomo d'ogni tempo, ancor oggi. Non a caso la copertina della prima edizione (Ceschina) del libro, recita: "La prima volta che scendo a compromesso con la mia coscienza". E ovviamente come va a finire? Che il travet, l'impiegato umile, per quell'unica debolezza subisce ogni conseguenza mentre i furbi la fanno

sempre franca.

Scrittore quindi di coscienza, Palumbo, e di denuncia sociale, scrittore capace di vedere la decadenza del tempo moderno e dell'alienazione esistenziale come inguaribile male dell'uomo solo, che infatti esplose col romanzo forse più importante, degno di recupero oggi, in una imperante non-letteratura di commercio, in un'epoca in cui la sola realtà è quella artificiale prima di quella vissuta, e mi riferisco a "Il giornale", del 1958 (Mondadori), in cui uno solo è il protagonista, a metà fra personaggio e persona, l'inetto fra Svevo e Pirandello, con radici nel tormento del sottosuolo dostoevskijano e gogoliano, ovvero il solitario Chessa, in una casa dove ormai gli è difficile muoversi poiché riempita via via di montagne di giornali collezionati in una vita, che sono metafora di mondo e solitudine, storie e nullità di sé, dunque malattia.

Palumbo scelse San Michele di Pagana e il "mestiere" di scrivere, là nel silenzio degli alberi attorno a casa, ed è stato lui la cultura di Rapallo e del Tigullio con la rivista "Prove" e col premio, che vide nascere scrittori destinati a lasciare i loro nomi nel mondo letterario: da Alcide Paolini (poi direttore narrativa Mondadori) al grande Carlo Sgorlon, da Fiora Vincenti a Franco Palmieri e Luigi Davì, e molti altri. E questi cento anni dalla nascita siano dunque una ventata per far risalire Palumbo da un ingiusto silenzio, recuperando la sua opera e con essa il suo messaggio sulla piccolezza dell'uomo e sulla profondità della coscienza. E per questo assieme a Marco Delpino, della Tigulliana, ci riproponiamo, quando tempi più tranquilli lo consentiranno, di ricordarlo degnamente in questo nostro golfo dove lui ci fu amico, non solo letterario, ma di vita. Ricordo con nostalgia i nostri incontri al Gran Caffè e le passeggiate, le stesse che narrò nel vero romanzo di Rapallo, "Le giornate lunghe" del professor Zenato (alter ego del suo amico, e nostro docente, Orlando Bernardi, chiaro protagonista). Rapallo non dimentichi. —
L'autore è scrittore e saggista